

crisi Argentina

Il ministro dell'Economia : in cassa non c'è denaro. Dopo la repressione in Plaza de Mayo si dimette il capo della polizia



Una manifestazione a Buenos Aires in basso il nuovo presidente Adolfo Rodríguez Saa

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES Tornano i muchachos peronisti. E lo fanno cantando fieri il loro inno nel «salone bianco» della Casa Rosada, quello dei grandi avvenimenti. È il giorno dell'incoronazione ufficiale di Alfonso Rodríguez Saa come nuovo presidente degli argentini. È l'ultimo atto di una settimana nera che ha segnato una trentina di morti, centinaia di feriti, tre cambi di governo oltre a saccheggi, picchetti, repressione, che hanno portato all'abbandono del capo della polizia. Ci sarebbe poco da festeggiare, visto la tragedia collettiva di un paese ormai alla deriva. Ma arrivare al governo, pur in queste condizioni, è pur sempre motivo di soddisfazione. Soprattutto per i peronisti. Che cantano contenti. «Viva Peron Viva Peron, sei il primo trabajador». Si baciano e abbracciano come studenti alla consegna di un diploma: ci sono tutti i pezzi grossi del partito e tutti vanno incontro al nuovo Capo di Stato appena questi finisce di parlare. La grande famiglia peronista consuma il fulmineo trionfo impossessandosi del Palazzo del potere argentino dopo appena due anni di purgatorio all'opposizione.

Rodríguez Saa è, manco a dirlo, euforico. Sorride abbronzato, guarda sempre fisso la telecamera, promette un milione di posti lavoro. Il suo programma economico, annunciato dopo una maratona notturna di 12 ore di dibattito parte con la constatazione di una realtà che si conosceva ormai da tempo. «L'Argentina - ha detto - dichiara la sospensione del pagamento del suo debito estero. D'ora in poi i soldi usati per pagare le rate del debito verranno usati per creare nuovi posti di lavoro». Demagogia e populismo a buon mercato. «Nessun dipendente pubblico perderà lo stipendio. Colpiremo invece i privilegiati e chi occupa un posto senza meritarselo». E poi ancora. «Venderemo le auto blu dei funzionari statali, analizzeremo tutte le posizioni vacanti nel settore pubblico, le assunzioni allegre, qualsiasi tipo di sistema architettato per sistemare gli amici degli amici».

Non è l'unico argomento di un discorso che potrebbe essere il trampolino di lancio verso una ricandidatura

Massimo Cavallini

Torna il peronismo in Argentina. E, a suo modo, torna «alla grande», da incontrastato ed assoluto padrone del destino del paese. Poiché peronista - rammentano implacabili le cronache - è Ramón Puerta, l'uomo al quale, per 48 ore, è toccato reggere le sorti del paese che, fino alla notte di giovedì, era stato guidato (o, più correttamente, accompagnato nella sua deriva) dal presidente Fernando De la Rúa. Peronista è Adolfo Rodríguez Saá, il governatore della Provincia di San Luis che, ieri, un parlamento (a maggioranza peronista) ha incaricato di guidare la Nazione fino alle elezioni del prossimo 3 marzo. E peronista - nessuno sembra dubitarlo - sarà, tra tre mesi, il vincitore di quella competizione elettorale. Unica incertezza: il nome dell'uomo che - peronista tra peronisti - finirà per prevalere nelle urne...

Dovesse l'analisi fermarsi qui, potrebbe apparire il resoconto d'un trionfo politico. E invece questa «vittoria» altro non è, ovviamente, che l'ultimo capitolo d'una catastrofe. Perché quello che il Pj (Partido Justicialista) ha incondizionatamente riconquistato è, in realtà, un paese caotico e risentito, gonfio di povertà e di rabbia. Ed ancor più per il fatto che,



di questa rabbia e di questa povertà, il «justicialismo» - camaleontica ma inestinguibile eredità del generale Juan Domingo Perón - è da sempre parte organica. O meglio: un'organica concusa, colpevole quanto - o forse ancor più - di quel Fernando De la Rúa che, giovedì notte, ha abbandonato come un fantasma la Casa Rosada dopo che, come un fantasma, aveva governato il paese per 740 giorni; povera anima perduta

La sfida per la Casa Rosada vedrà in campo i grandi e piccoli governatori che oggi contano di più nel partito

nella palude del proprio insipido «centrismo», prigioniero d'una coalizione che aveva saputo rappresentare, piccolo fuscillo dalla propria stessa leggerezza condannato, infine, a consegnarsi al vento dell'opposizione. Ovvero: nelle mani di Domingo Cavallo, il «gran curandero» che aveva guidato l'economia durante il lungo regno di Carlos Menem.

I resoconti politici delle ultime ore - quelle che hanno sancito i termini della transizione - aiutano a capire meglio che cosa sia, oggi, il peronismo vincitore. E che cosa in effetti significhi il suo «ritorno». Spiegano infatti i giornali argentini come la nomina di Rodríguez Saa - «el Adolfo» come lo chiamano gli amici - sia stata in realtà decisa (molto prima che venisse formalmente discussa dal parlamento) nel corso di alcune «riunioni incrociate» tra le diverse correnti del partito. E come la soluzione adottata rispecchi assai più l'esigenza di salvaguardare gli equili-

Il neopresidente promette un milione di posti di lavoro

Saa: moratoria del debito. E spunta una terza moneta argentina

la testimonianza

Figlio di desaparecidos pestato dalla polizia

BUENOS AIRES Torture, minacce e perfino l'incubo della pica-na, quell'aggeggio metallico simile ad un manganello che scarica una violenta scossa elettrica. I fantasmi della dittatura sono tornati nella Plaza de Mayo, centro storico, geografico e politico della democratica Argentina. Ci sono voluti un po' di giorni perché Eduardo de Pedro trovasse la forza e il coraggio di raccontare la sua storia. Giovedì scorso il giovane, 28 anni e un impiego in un sindacato, era nei pressi della Piazza di Maggio per fare delle commissioni. Sente i rumori della folla che protesta sotto la Casa Rosada. Lascia perder quello che stava per fare e gli va incontro, in una strada praticamente deserta. Quasi non si accorge che contro di lui sta arrivando un'orda impazzita di

nelle elezioni vere, quelle del prossimo 3 marzo, quando a votare non saranno soli i parlamentari ma tutto il paese. Dal cilindro esce, quasi per magia, anche l'idea di una nuova moneta, una alternativa al peso e al dollaro. Si chiamerà, con tutta probabilità, «argentino» e sostituirà tutti i buoni stampati dalle varie provincie per far fronte alla scarsità di liquidi delle casse pubbliche. Per Rodríguez Saa è questa la soluzione all'eterno binomio tra svalutazione e dollarizzazione che ha dominato le discussioni sul futuro economico del paese. L'«argentino» verrà usato negli scambi commerciali all'interno del

paese, anche se, e questo il neopresidente non lo spiega, nessuno sa dire da che cosa verrà appoggiato. «Non sembra proprio il discorso di uno che starà in carica appena due mesi» fa notare un anziano cronista parlamentare. Ed ha ragione. Il «piano Saa» per i prossimi cento giorni dell'Argentina avrebbe bisogno di almeno un anno per poter dare qualche frutto. Sempre che, nella situazione attuale, ci si possa spettare una benché minima ripresa ad iniziare dalla metà del 2002. Ma non importa.

A metà pomeriggio arrivano i nomi del nuovo esecutivo. La prima sorpresa è una questione nominale. I mi-

nistri saranno solo tre, agli interni, agli esteri e difesa e al lavoro. Gli altri sono declassati al rango di segretari. All'Economia va Rodolfo Frigeri, ex presidente del Banco della Provincia di Buenos Aires durante il regno di Eduardo Duhalde. Sua la dichiarazione più pragmatica e onesta della giornata. Ha detto: «Non ci sono soldi. Nelle riserve della Banca Centrale abbiamo trovato meno fondi di quanto ci aspettavamo». È il solito balletto delle cifre. Chi arriva ha l'obbligo di dire peste e corna di chi c'era prima, così ci si mette in guardia dalle prime critiche. Ma Rodríguez Saa ha poco tempo per poter mettersi in

luce. I prossimi due mesi non saranno una passeggiata per nessuno. Una prima risposta della gente e dei mercati si avrà giovedì quando riaprono le banche e la borsa. Una cosa è certa, e lo conferma un sondaggio del «Clarín»: la maggioranza degli argentini è d'accordo con l'idea di nuove elezioni. Per un paese fortemente presidenzialista il Capo dello Stato non può essere il frutto di un accordo tra deputati e senatori. È questa la grande partita che si giocherà subito dopo le feste natalizie. Le prime intenzioni di voto danno come superfavore il partito peronista, mentre i radicali dell'ex presidente Fernando De la Rúa raccolgono appena il 5%, una miseria per un partito che due anni fa sfiorò la maggioranza assoluta. La Ley de Lenas approvata ieri dal Congresso, che permette la presentazione di più candidati sotto lo stesso simbolo, farà scoppiare una vera e propria corsa con tutti contro tutti. Provocando, fanno notare alcuni costituzionalisti, seri problemi di legittimità già che potrebbe diventare presidente anche chi non ha raccolto la maggioranza dei voti. Saranno due mesi di fuoco, non v'è dubbio. Con tanti personaggi nuovi mischiati a vecchi potenti di sempre.

clicca su

www.clarin.com.ar

www.lanacion.com.ar

www.pagina12.com.ar

www.wambitoweb.com.ar

Il peronismo vince ma non sceglie

Porte aperte a tutti caudilli che vogliano sfidarsi nelle presidenziali del tre marzo

Porte aperte a tutti caudilli che vogliano sfidarsi nelle presidenziali del tre marzo. Buenos Aires venga a lui intitolata. E, a tutti gli altri, una porta aperta verso la corsa del 3 marzo. Chi sono «tutti gli altri»? I giornali li dividono nei «grandi governatori» - Carlos Ruckauf, della provincia di Buenos Aires, José Manuel de la Sota, della provincia di Córdoba, Carlos Reuter, della provincia di Santa Fé - e nei «piccoli governatori» (quelli che raccolti nel FFS, Frente Federal Solidario, puntano sulla candidatura di Néstor Kirchner, della provincia di Santa Cruz). Il tutto senza dimenticare i due storici «duellanti»: il senatore di Buenos Aires Eduardo Duhalde e, naturalmente, Carlos Menem. O quel che di lui rimane dopo otto anni di presidenza (e due di ex-presidenza) ricolti d'antichi successi (la lotta alla iperinflazione) e di più recenti scandali (finanziari e da rotocalco).

Questo è, oggi, il «peronismo vittorioso». Un conglomerato di gruppi di potere e di personaggi (alcuni da

operetta) consolidatosi sull'ambiguo (e, per molti aspetti, misterioso) lascito d'un movimento che a suo tempo - dilaniato tra le simpatie per il fascismo e le passioni populiste del suo creatore - si fondò sulle prospettive d'una rivoluzione che non c'è mai stata, ma che, ancor oggi, come una maledizione, continua ad abbagliare le masse dei diseredati. E poco importa che, tra successi e fallimenti, abbia in questi anni perduto - nella sanguin-

operetta) consolidatosi sull'ambiguo (e, per molti aspetti, misterioso) lascito d'un movimento che a suo tempo - dilaniato tra le simpatie per il fascismo e le passioni populiste del suo creatore - si fondò sulle prospettive d'una rivoluzione che non c'è mai stata, ma che, ancor oggi, come una maledizione, continua ad abbagliare le masse dei diseredati. E poco importa che, tra successi e fallimenti, abbia in questi anni perduto - nella sanguin-

Il controverso meccanismo elettorale consente a tutti i contendenti di presentarsi senza rischi per il Pj

nosa saga del Montoneros o nel pragmatico liberismo di Menem - ogni riconoscibile tratto ideologico e, quel che è peggio, ogni carica ideale.

Ovvia domanda: se questo è oggi il peronismo, che cos'ha tutto questo a che fare con la recessione, con i morti per le strade e con la «implosione» del debito estero? Non molto, a giudicare dalle prime parole pronunciate dal presidente ad interim. «Governerò - ha detto Rodríguez Saá - nel nome dei più umili. Il debito verso di loro viene prima del debito estero...». La parità tra peso e dollaro, ha aggiunto, verrà mantenuta, non vi sarà svalutazione. Ma il nuovo governo «garantirà la crescita». Lo aveva già detto Cavallo. E, prima di Cavallo, lo avevano detto i ministri finanziari che Cavallo aveva sostituito. Non vi è dubbio: se la crisi argentina ha, in queste ore, fatto un passo avanti, stato soltanto - come vuole un antico proverbio - per cadere dalla padella alla brace...